

CASA RUSSA
IN VERONA



РУССКИЙ ДОМ
В ВЕРОНЕ

Associazione
conoscere
Eurasia



con il patrocinio del



Comune
di Verona

Incontri con la Cultura Russa:
il cinema di Karen Šachnazarov

11^a edizione 2020



10 appuntamenti con il cinema russo

La rassegna

Incontri con la Cultura Russa:
il cinema di Karen Šachnazarov

11^a edizione 2020

è stata promossa da:



con il patrocinio del



**Comune
di Verona**

Sede degli incontri
Sala Convegni
Palazzo della Gran Guardia
3° piano
piazza Bra
Verona

Curatore rassegna, catalogo e presentazione incontri: Luca Peloso

Le copie dei film presentati sono tutte reperibili in BluRay presso la videoteca dell'Associazione Conoscere Eurasia, in via dell'Artigliere, 11, Verona

Cari amici,

quest'anno abbiamo pensato di presentarvi, nell'ambito del nostro undicesimo cineforum, le opere di un regista, titolare di una cinquantina di premi e onorificenze internazionali, che merita di essere conosciuto molto meglio in Italia e nel mondo. Si tratta di Karen Šachnazarov, oggi direttore di Cinecittà russa, i famosi studi Mosfilm.

Potrei definire questo regista, sceneggiatore e produttore cinematografico come una vivente simbiosi della cultura umanistica progressista sovietica e della Russia contemporanea, che ha saputo sopravvivere alla rovina del passato e ad iscriversi nella contemporaneità.

La sua opera comincia nel 1980, al declino dell'epoca brezhneviana. Uno dei suoi primi film, *Noi del Jazz*, è già, per la sua tematica, una specie di trasgressione anticonformista: in URSS questo genere di musica era considerato un relitto borghese e pericoloso per la gioventù. Già in questo film si intravede il marchio personale del Maestro, che evita la facilità schematica di un discorso ideologico, ma tratta il tema con delicatezza, mettendo al centro la dimensione umana. Forse proprio questo approccio gli ha permesso di toccare sempre le corde sensibili degli spettatori, essere sempre di attualità, lavorando con registri molto differenti, dalla satira di stampo kafkiano (*Città Zero*) al ripensamento di opere classiche (*Anna Karenina*), passando per un'esperienza negli Stati Uniti (*La Figlia americana*).

Karen Šachnazarov ha praticamente provato le proprie forze in tutti i generi cinematografici, creando sempre opere fresche ed originali. Questo ne fa un regista completo e vario, che, con tatto e delicatezza, cerca di mettere al centro della sua narrativa l'uomo, spesso giovane, in tutta la sua complessità, in situazioni spesso critiche o paradossali, ma senza forzare il tratto.

In un certo senso, è figlio della sua epoca e della sua generazione. È nato in una famiglia sovietica da padre armeno, noto scienziato ed esperto politico, che ha ricoperto ruoli importanti in URSS; e da madre russa. La famiglia gli ha dato una visione serena e equilibrata delle cose, gli ha permesso di concentrarsi sull'opera artistica e dare spazio al suo grande talento.

Karen Šachnazarov voleva diventare pittore, ma alla fine ha fatto un'altra scelta di cui oggi possiamo rallegrarci. Spero che dopo aver visto la sua retrospettiva sarete d'accordo con me e sarete contenti di aver scoperto un grande artista.

Prof. Antonio Fallico
Presidente dell'Associazione Conoscere Eurasia

Introduzione

Bisogna scomodare autori del calibro di Eastwood, Scorsese, Coppola e Cronenberg per dare un'idea della varietà d'interessi, della longevità artistica e dell'impegno produttivo che contraddistinguono il percorso cinematografico del regista e sceneggiatore Karen Šachnazarov. Classe '52, figura unica nel panorama del cinema russo e non solo, Šachnazarov è presidente della Mosfilm (il più importante studio cinematografico moscovita) e da oltre vent'anni è impegnato nella scoperta e promozione di nuovi talenti del cinema. Artista colto e sensibile, attraverso film sempre originali si è reso testimone sia delle vicissitudini del suo Paese, sia del proprio tempo, sia, infine, delle eterne questioni che concernono l'esistenza umana in tutte le sue sfaccettature. Complice la passione per la grande letteratura, è sempre andato oltre mode, scuole o correnti estetiche.

Filmmaker orgogliosamente russo e insieme cosmopolita, in grado perciò di parlare ad ogni tipo di pubblico, ha dato vita, negli anni, ad un'eterogenea ma coerente galleria di temi, personaggi, problemi di cui la presente rassegna intende essere una sorta di compendio. Vi trovano spazio commedie dell'assurdo (*Città zero*) e fantastiche (*I veleni*); film di guerra (*White Tiger*); adattamenti di classici della letteratura russa (*Anna Karenina*); road-movies (*American Daughter*); musical (*Noi del Jazz*). E ancora, film incentrati su un solo personaggio (*The Messenger Boy*) a fianco di altri più corali, siano essi il frutto di un'ibridazione tra film storico e psicologico (*L'assassino dello zar*) o l'amarcord di una generazione (*Vanished Empire*). Per finire con un film incatalogabile sul piano

dei generi, *Day of the full moon*, da cui traspare ancora una volta la volontà di sperimentare, percorrendo territori inesplorati in precedenza.

Sono pellicole molto diverse tra loro, ora per stile, ora nei toni. Tuttavia non è difficile identificare delle costanti, ad esempio il confronto coi drammi scaturiti dall'intersezione tra il piano dell'individuo e quello della Storia. O una certa leggerezza di registro, che si palesa attraverso il costante ricorso all'ironia – e più in generale all'umorismo – come cifra di chi sa che è bene guardare con indulgenza alle cose umane.

Mancano, tra i titoli proposti – com'è ovvio quando si tratta di autori prolifici – opere notevoli come il čechoviano *Reperto 6*, che avrebbe messo in luce numerosi aspetti della cultura nazionale-popolare del regista, o il sontuoso *Un cavaliere di nome morte*, che avrebbe offerto spunti di riflessione intorno all'attualissimo problema del terrorismo. Si tratta però di film i cui toni più cupi e introspettivi del solito avrebbero costretto lo spettatore ad introdurre ulteriori elementi all'interno di un quadro già composito e multiforme. Abbiamo perciò optato per una maggiore uniformità d'atmosfera, confidando che questa non esaustiva incursione nell'arte di Karen Šachnazarov sia comunque rappresentativa di una concezione della realtà, oltre che del cinema. E soprattutto che raggiunga lo scopo di fungere da specchio a una lunga e straordinaria carriera. Quarant'anni trascorsi a raccontare sogni, desideri e aspirazioni dell'uomo russo alla ricerca di una collocazione nella confusa società contemporanea, nonché di un posto all'interno di un mondo dai confini sempre più porosi.

Luca Peloso

Calendario degli incontri 2020



Lunedì 13 gennaio 2020 – ore 20:30

Анна Каренина. История Вронского / Anna Karenina.

La storia di Vronsky - anno: 2017, durata: 138'

Lunedì 20 gennaio – ore 20:30

Город Зеро / Città zero - anno: 1988, durata: 102'

Lunedì 27 gennaio – ore 20:30

Исчезнувшая империя / Vanished Empire

- anno: 2008, durata: 109'

Lunedì 3 febbraio 2020 - PAUSA

Lunedì 10 febbraio 2020 – ore 20:30

Белый тигр / White Tiger - anno: 2012, durata: 109'

Lunedì 17 febbraio 2020 – ore 20:30

Американская дочь - American Daughter

- anno: 1995, durata: 97'

Lunedì 24 febbraio 2020 - PAUSA

Lunedì 2 marzo 2020 – ore 20:30

Мы из джаза / Noi del Jazz - anno: 1983, durata: 89'

Lunedì 9 marzo 2020 – ore 20:30

Курьер / The Messenger Boy - anno: 1986, durata: 89'

Lunedì 16 marzo – ore 20:30

**Яды, или Всемирная история отравлений /
I veleni, o la storia mondiale dell'avvelenamento**
- anno: 2001, durata: 104'

Lunedì 23 marzo – ore 20:30

Цареубийца / L'assassino dello zar
- anno: 1991, durata: 103'

Lunedì 30 marzo – ore 20:30

День полнолуния / Day of the full moon
- anno: 1998, durata: 92'



Lunedì 13 gennaio 2020
ore 20:30

**Анна Каренина. История
Вронского -
Anna Karenina. La storia di Vronsky**

anno: 2017 - *durata:* 98'

sceneggiatura: Alexej Buzin, Karen Šachnazarov

fotografia: Aleksandr Kuznecov

musica: Jurij Poteenko

interpreti: Elizaveta Bojarskaja,

Maksim Matveev, Kirill Grebenščikov | *regia:* Karen Šachnazarov



Manciuria, 1904: un conte Vronsky invecchiato e ferito incontra sul fronte della guerra russo-giapponese il giovane figlio di quell'Anna Karenina che amò appassionatamente, e la cui morte per suicidio ancora lo ossessiona. Sarà la scintilla per innescare il motore della memoria, rivisitare luoghi, ricordi e sentimenti mai dimenticati, alla ricerca di una risposta alla domanda che ogni vita umana rilancia: come è potuto accadere ciò che è irrimediabilmente accaduto? L'interrogativo, va da sé, sottintende un viaggio nel mistero dell'esistenza: viaggio che a sua volta ha il sapore di un bilancio, perché *Anna Karenina - La storia di Vronsky* è l'ultimo film di un regista con oltre quarant'anni di carriera alle spalle, il quale si confronta con uno dei più grandi romanzi di tutti i tempi, oltre che con uno scrittore che per ovvie ragioni non può non sentire parte di sé. Ne esce uno dei film più personali e 'sentiti' del regista russo: si avverte il desiderio di dire la propria sul passaggio degli anni e le conclusioni tratte dell'esperienza, come se Šachnazarov avesse voluto riversare qui ciò che ha vissuto e imparato sulle età della vita, il rapporto fra i sessi, le domande di senso, le cose prime e ultime. È un'opera di grande fattura estetica, dove i numerosi movimenti di macchina - ora carezzevoli ora vorticosi - evitano il lirismo estetizzante in stile Bertolucci, e sono sempre in funzione della storia cioè dei personaggi; lo stesso dicasi per il lavoro d'équipe, di cui lo spettatore non può non avvertire l'accuratezza e la funzionalità (si pensi ad esempio alla scena del ballo, dove il grande sfarzo e il gusto compositivo della sala ripresa in campo lungo nulla concede a tentazioni decorative, contribuendo a risaltare l'intimismo dei primi piani nel gioco di sguardi tra innamorati). Un'opera-mondo, in definitiva, nel solco delle migliori epopee di David Lean: un teatro di volti, caratteri, tensioni e movenze che si susseguono nel tentativo di abbracciare (come direbbe Amleto) tutte le cose che stanno fra cielo e terra, e la cui comprensione va al di là di qualsiasi filosofia. Ecco spiegata, in chiave diacronica, la meticolosità con cui Šachnazarov registra l'evoluzione di sentimenti e passioni nelle loro varie fasi (innamoramento e conseguente estasi, crisi, disperazione, lutto); così come, in chiave sincronica, la compresenza di fenomeni che costituiscono l'universo umano come lo conosciamo, e come lo sguardo dei migliori narratori è in grado di sublimare. È infine, sul piano del soggetto, il film più ambizioso di Šachnazarov: sia perché fa i conti con Tolstoj, fonte di ispirazione tra le più care al regista; sia perché mette al centro di tutto quell'amore che è insieme la più necessaria, illusoria e persistente delle cose umane.

Lunedì 20 gennaio 2020
ore 20:30

Город Зеро - Città zero

anno: 1988 - durata: 97'

sceneggiatura: Karen Šachnazarov,

Aleksandr Borodjanskij

fotografia: Nikolaj Nemoljaev

musica: Éduard Artem'jev

interpreti: Leonid Filatov, Oleg Basilašvili,

Vladimir Men'šov | regia: Karen Šachnazarov



Un uomo di mezza età scende da un treno e avanza con passo esitante sul binario di una stazione fantasma, come nell'incipit di *Spider* di Cronenberg: ma il prosieguo non sarà, come in quest'ultimo, un viaggio nella psicologia del profondo con annesse proiezioni e rivisitazioni del proprio passato psichico, bensì una parabola kafkiana - ora inquietante ora spassosa - su un individuo che progressivamente perde tutti i riferimenti necessari ad orientarsi nel mondo. Aleksej è infatti un ingegnere inviato da Mosca per conto della sua azienda con lo scopo di effettuare delle riparazioni, che al primo contatto con le istituzioni locali si trova alla mercé dell'incredulità e dell'improbabile: segretarie completamente nude sedute noncuranti su poltrone d'ufficio, direttori di museo che sfoggiano cimeli pacchiani fondati su clamorosi falsi storici, tassisti che scarrozzano passeggeri al limitare di boschi privi di sentieri, complotti e omicidi insensati orditi appositamente (almeno così sembra) per il malcapitato Aleksej... E ancora: celebrazioni ufficiali a cui il protagonista viene trascinato senza motivo e dove viene costretto a omaggiare un defunto spacciandosi per suo figlio; visite in camere d'albergo che diventano raduni folkloristici a base di canzoni popolari russe; tentativi falliti di suicidio effettuati su un palco da pubblici ufficiali, seguiti da balli scatenati al ritmo di rock'n'roll. Tutto questo e molto altro.

Spregiudicato e senza freni, Šachnazarov fonde la struttura di due romanzi di Kafka, *Il castello* e *Il processo*, imprigionando il suo personaggio principale in una gabbia costituita da una città in cui non riesce a svolgere il suo incarico e da cui per soprammercato non riesce a uscire (come nel primo dei due libri menzionati), ma anche da un reato che non ha commesso e dal quale non riesce a farsi scagionare (come nel secondo). È il ritratto della condizione umana contemporanea, insensata e costellata di assurdità, realizzato da un artista che ha assimilato Kafka arricchendolo di suggestioni provenienti dal proprio background nazionale-popolare (tantissimi i riferimenti al mondo russo, compresa qualche rifinitura cechoviana nei personaggi secondari) e della propria biografia culturale (vi fanno capolino molte ossessioni personali del regista: la musica, Elvis in primis; Hemingway; il confronto con la cultura americana). Leonid Filatov, perfettamente calato nella parte del funzionario stralunato, diventa una specie di Joseph K. trapiantato in una Russia industriale dai sobborghi avvolti nella nebbia, sullo sfondo di una grigia e burocratizzata urbanizzazione. E ciononostante, come sarà anche nel successivo *I veleni*, prevale un tono leggero: Šachnazarov non calca mai la mano, lasciando intendere che se il mondo odierno è spesso surreale e insensato, ci si può comunque difendere ridendoci sopra.

Lunedì 27 gennaio 2020
ore 20:30

Исчезнувшая империя **Vanished Empire**

anno: 2008 - durata: 105'
sceneggiatura: Sergej Rokotov, Evgenij Nikišov
fotografia: Šandor Berkeši
musica: Konstantin Ševelev
interpreti: Aleksandr Ljapin, Lidija Miljuzina, Egor Baranovskij
regia: Karen Šachnazarov



Mosca, 1973: Sergej è un giovane studente dell'Istituto Pedagogico, che ai libri preferisce le feste, la musica e le ragazze. Sui banchi di scuola conosce Ljuda, timida e bellissima, se ne innamora e ha con lei una relazione. Le sue giornate si dividono così tra la sua fidanzata e i suoi due più cari amici, Stepan e Kostja, uno dei quali lo tradirà...

Film malinconico, per certi versi quasi nostalgico (sono gli anni della giovinezza del regista, e lo si sente), *Vanished Empire* è l'opera più tenera e delicata della filmografia šachnazaroviana, piena di affettuosa indulgenza per quei giovani pieni di belle speranze, illusioni e voglia di divertirsi che nei primi anni settanta si affacciavano alla vita e al mondo. È l'epoca dei dischi degli Stones comprati sul mercato nero, dei primi jeans sdoganati in URSS, dei complessi rock formati da allampanati studenti che scimmiettano i loro coetanei occidentali. La cornice storica è data dal colpo di stato in Cile, dalla guerra del Vietnam che si avvia alla fase finale, dall'ingessato Brežnev al Cremlino: un mondo lontanissimo dai pensieri dei ragazzi che scoprono piaceri e doveri nella Mosca degli anni '70, e che non a caso entra nella pellicola solo episodicamente, in qualità di rumore di fondo proveniente dai cinegiornali e dalla televisione. L'Unione Sovietica, insomma, è già nei fatti un impero scomparso, anche se il Muro impiegherà ancora del tempo prima di cadere. Šachnazarov ci regala il suo pronunciamento definitivo su un soggetto da sempre presente nei suoi film, i giovani: e lo fa senza accantonare la sua vena umoristica, ma con più trasporto che in passato (colori caldi e morbidi, distanti dalla fotografia ruvida, slavata di *The messenger*). Raramente nel cinema russo si è visto un ritratto così vivido di una fase precisa dell'esistenza, quella in cui si scopre l'amore, i turbamenti, il cameratismo; quella in cui si comincia faticosamente a cercare il proprio posto nel mondo. Amaro, stupendo il finale, dove Stepan incontra Sergej dopo trent'anni e in poche, laconiche battute i due fanno il bilancio di un'esistenza e di un'epoca di cui entrambi, delusi dalla vita, si sono ritrovati a raccogliere i cocci, nel contesto di una capitale moscovita ormai irricognoscibile. Indimenticabile il fascino della protagonista, Ljuda, interpretata da Lidija Miljuzina: per trovare un personaggio femminile così magnetico bisogna scomodare certi vecchi film di Truffaut.

Lunedì 10 febbraio 2020
ore 20:30

Белый тигр - White Tiger

anno: 2012 - durata: 104'

sceneggiatura: Aleksandr Borodjanskij,
Karen Šachnazarov

fotografia: Aleksandr Kuznecov

musica: Jurij Poteenko, Konstantin
Shevelëv

interpreti: Gerasim Archipov,
Vitalij Kiščenko, Aleksej Vertkov

regia: Karen Šachnazarov



Estate 1943, fronte russo. Un carro armato tedesco apparentemente indistruttibile, la Tigre Bianca, semina il terrore nelle linee sovietiche. Un soldato miracolosamente scampato a un suo attacco, Ivan Najdenov, ne diviene ossessionato e si prefigge di distruggerlo.

Basato sul romanzo omonimo di Il'ja Bojašov, film di guerra tra i migliori dell'ultimo decennio (al livello di *Hacksaw Ridge* di Mel Gibson, e decisamente superiore al vacuo *Fury* con Brad Pitt), *White Tiger* ha molte carte da giocare per la conquista del pubblico internazionale: battaglie spettacolari, dialoghi serrati, un conflitto che non ha ancora esaurito, sul piano visivo e narrativo, le sue potenzialità.

Šachnazarov, come già in *Un cavaliere di nome morte*, negli ultimi anni si serve del piano-sequenza in modo virtuoso ma mai insistente né gratuito, in questo caso sin dalla prima scena: ne risultano immagini più morbide e una narrazione nel complesso più fluida e armonica soprattutto per quanto riguarda il montaggio (che mette in risalto, proprio in virtù di questa natura composita, anche le inquadrature fisse, in più di una circostanza indelebili, come quella che ritrae la massa di prigionieri tedeschi che sfila per le vie di Berlino sotto gli occhi dei militari russi). È una pellicola che riesce, in poco più di un'ora e mezza, a fornire un quadro esaustivo dell'esercito ai suoi diversi livelli, come fece a suo tempo l'insuperato *Orizzonti di gloria* di Kubrick: ma qui l'obiettivo non è immortalare il cinismo dei generali a discapito della carne da cannone, bensì istituire un raccordo tra le piccole storie di comuni soldati di cui nessuno conoscerà il nome, e la Grande Storia che tutti conosciamo, sollecitando l'identificazione con gli anonimi individui che la popolano (per cui su questo piano, se proprio intendiamo cercare analogie, dobbiamo rivolgerci - tralasciando le infinite differenze stilistiche e poetiche - al Clint Eastwood di *Flags of our Fathers* e *Lettere da Iwo Jima*).

Dal punto di vista della cultura e della cinematografia russa sono almeno due, qui, gli elementi da segnalare: 1) la tematica del rapporto tra popolo russo e popolo tedesco, di cui l'evento bellico non incarna che uno dei tanti risvolti; 2) la coraggiosa sequenza finale del monologo di Hitler, la quale ci ricorda che non è prerogativa esclusiva del genio di Sokurov l'affrontare direttamente il mistero del Male negli uomini oltre che nella Storia.

Lunedì 17 febbraio 2020
ore 20:30

Американская дочь **American Daughter**

anno: 1995 - *durata:* 93'

sceneggiatura: Aleksandr Borodjanskij,
Karen Šachnazarov

fotografia: Vladimir Ševcik

musica: Anatolij Kroll

interpreti: Vladimir Maškov, Allison Whitbeck,
Maria Šukšina | *regia:* Karen Šachnazarov



Squatrinato musicista russo, Aleksej, vola a San Francisco per riprendersi la figlia che la ex moglie, ora sposa di un milionario, gli ha sottratto. È l'inizio di un itinerario geografico ed affettivo che li condurrà per le strade d'America, fra incontri piacevoli e spiacevoli, notti all'addiaccio e immancabili autostop in mezzo al nulla.

American Daughter è un gioiello della filmografia šachnazaroviana, che sfrutta abilmente tutti gli stereotipi del film di genere: tra gli altri, lo straniero che non parla la lingua locale, gli incontri con personaggi borderline, i luoghi reali e immaginari cari alla tradizione del road-movie (strade come cavi d'asfalto che attraversano il deserto, stazioni di polizia presidute da burberi sceriffi, confini tra stati da valicare, la fuga in Messico come simbolo di un nuovo inizio).

È un'opera manierista, se consideriamo che è girato 'all'americana' (la dialettica tra campi lunghi e primi piani, movimenti di macchina e inquadrature fisse è sensibilmente diversa dagli altri film del regista), ma è riuscito nella misura in cui gli elementi estetici vengono sussunti in una prospettiva come di consueto personale. Visto da questa angolazione *American Daughter* rappresenta lo sguardo di un russo sull'America, i suoi fantasmi, le sue meraviglie e le sue mancanze: non per dar voce a una critica né per fare dell'America la tappa di un Bildungsroman (come avrebbe fatto un Wenders), ma per gioco e spirito d'avventura - nonostante in controluce traspaiano lati oscuri del sogno americano, su tutti l'ossessione del denaro, e con essa la convinzione che si possa comprare tutto, compreso l'amore. Šachnazarov alla parabola preferisce stavolta la favola: lo dimostra una volta di più il finale, dove come in un sogno Anya si materializza sull'elicottero che all'inizio del film era parcheggiato nel parco della villa californiana, per ricongiungersi al padre tanto desiderato. Oltre ad essere un film che (com'è ovvio) valorizza al massimo scenografie, costumi e paesaggi, è anche un film d'attori: impressionante Allison Whitbeck, a proposito della quale il regista dichiarò di avere instaurato un rapporto speciale sul set, il che non stupisce, data l'intensità che promana da ogni primo piano di questa bambina, a dieci anni già in grado di recitare come un'attrice esperta. Unico film di Šachnazarov ad essere stato girato in America, è anche quello più legato allo ZeitGeist: siamo a metà anni novanta, in piena era Clinton, quando incubi contemporanei come il terrorismo internazionale erano di là da venire e nessuna minaccia concreta sembrava profilarsi all'orizzonte. Nonostante gli sporadici riferimenti alla difficile congiuntura russa, questa serena mancanza d'inquietudine si avverte e si assapora, come una piacevole tregua a margine dalle lacerazioni dell'intimità e della Storia.

Lunedì 2 marzo 2020
ore 20:30

Мы из джаза - Noi del Jazz

anno: 1983 – *durata:* 84'

sceneggiatura: Aleksandr
Borodjanskij,

Karen Šachnazarov

fotografia: Vladimir Ševcik

musica: Anatolij Kroll

interpreti: Igor Skljjar, Aleksandr
Pankratov-Čěrnij, Nikolaj Averjuškin

regia: Karen Šachnazarov



Odessa, anni '20. Un giovane appassionato di jazz, Kostja, non scoraggiato dagli ammonimenti dei suoi insegnanti di musica, che in linea col partito giudicano il suo genere reazionario, incontra Georgij, Stepan e Ivan, con cui dà vita al sogno di una jazz-band interamente composta da russi. Dopo anni di gavetta, disillusioni, povertà e ostracismo i quattro raggiungono i palcoscenici di Mosca e infine il successo.

È forse il film più lieve e spensierato di Šachnazarov, uno dei pochi (commedie dell'assurdo a parte) a non lasciare un retrogusto dolcemente amaro in bocca. Dichiarazione d'amore al jazz e insieme l'occasione per confrontarsi con la cultura d'importazione americana, Jazzmen omaggia appassionatamente riti e stereotipi della commedia musicale, con un occhio al servizio dei personaggi e delle atmosfere prima che alla trama, volutamente scarna e lineare, priva di tutti quei continui salti temporali all'indietro e in avanti che diventeranno ricorrenti dagli anni novanta in poi. Va segnalato, nell'ottica dell'opera omnia e della poetica dell'autore, soprattutto per due motivi: innanzitutto perché qui comincia a trasparire la meticolosa attenzione del regista per costumi e apparato scenografico (che arriverà poi all'apice in film quali L'assassino dello zar, Un cavaliere di nome morte e Anna Karenina); in secondo luogo, per la sensibilità – che si farà via via più pronunciata – nel cogliere bellezza e potenzialità emozionali nei volti femminili. Tuttavia il risultato più notevole raggiunto dal film sta nel riuscire a far dimenticare (senza peraltro occultare clima ed eventi dell'epoca, come la Nuova Politica Economica) che quelli, per la Russia, furono anni terribili. Si sorride come di fronte a un album di vecchie fotografie, consapevoli del fatto che le piccole storie sono sempre più vicine e palpabili della Grande Storia che spesso le inghiotte.

Lunedì 9 marzo 2020
ore 20:30

Курьер - The Messenger Boy

anno: 1986 - *durata:* 84'

sceneggiatura: Aleksandr Borodjanskij,
Karen Šachnazarov

fotografia: Nikolaj Nemoljaev

musica: Eduard Artem'ev

interpreti: Fëdor Dunaevskij, Anastasija
Nemoljaeva, Oleg Basilašvili

regia: Karen Šachnazarov

Un adolescente svogliato, figlio di un padre assente e di una madre ansiosa, va a vivere con quest'ultima dopo che il primo, persa la testa per una donna più giovane della moglie, ha fatto richiesta di separazione. Avendo poca voglia di studiare ed essendo senza progetti per il futuro, dapprima ciandolà qua e là senza un vero obiettivo, quindi finisce per trovare lavoro come corriere in un giornale (sono tempi in cui non esistono le e-mail, perciò molti materiali scritti - specie se corposi - vanno recapitati a mano).

Comincia così un percorso che lo condurrà alle soglie della giovinezza, fra innamoramenti, incomprensioni, domande senza risposta.

Forte delle sue doti di sceneggiatore (qui è anche l'autore del soggetto) e di uno spiccato senso dell'umorismo, Šachnazarov ci regala con questo piccolo film una godibile storia di formazione, e un protagonista fra i più singolari nella ricca galleria di volti giovani della sua filmografia. Bugiardo, burlone ma anche lucido di fronte all'ipocrisia che lo circonda, Ivan rappresenta in fin dei conti una sacrosanta reazione al mondo degli adulti, cronicamente distratto, corrotto, supponente. È da questo versante che arrivano le sorprese: come spettatori seguiamo sull'onda di una curiosa empatia - e senza che il narratore si prenda mai troppo sul serio - le disavventure del giovane, alle prese con una condizione vecchia come il mondo, la presa di coscienza della distanza fra generazioni, con annesse stucchevoli geremiadi di chi giudica quelli che vengono dopo senza nemmeno tentare di capirli (si veda a questo proposito la sequenza della cena comunitaria e gli sproloqui sui "giovani che non credono più a niente", rappresentazione chiaramente finalizzata a una critica del vuoto di coloro che non si rendono conto, come spesso capita a chi ha il potere, di essere responsabili dello stato di cose di cui si lamentano). Una nota a parte merita il finale, uno dei più enigmatici e aperti di Šachnazarov, che virando improvvisamente, dopo toni semiseri, su coloriture drammatiche ricolloca l'intera vicenda al livello di una consapevole, densa ambiguità.



Lunedì 16 marzo
ore 20:30

**Яды, или Всемирная история отравлений -
I veleni, o la storia mondiale dell'avvelenamento**

anno: 2001 - *durata:* 104'

sceneggiatura: Aleksandr Borodjanskij,
Karen Šachnazarov

fotografia: Vladimir Klimov

musica: Anatolij Kroll

interpreti: Oleg Basilašvili, Ignat Akračkov, Žanna Dudanova

regia: Karen Šachnazarov

Giovane attore mite e di buoni sentimenti si trova alle prese coi tradimenti che la fidanzata gli infligge sotto il naso, cornificandolo con l'invadente dirimpettaio. Cerca di ricucire il rapporto, ma l'incontro con un anziano signore dall'aria distinta lo convince a imboccare la strada dell'omicidio per avvelenamento, sulla scia dei tanti illustri pionieri del passato a cui ispirarsi...

La vena comico-umoristica di Šachnazarov è una componente fissa - ora dominante, ora sottotraccia - del suo cinema: anche nei film drammatici, di guerra, fantastici o in costume fa capolino qui e là, sia in funzione di alleggerimento o contrappunto, sia per rendere conto dell'umana esistenza, che non è mai solo tragica o solo grottesca, ma di volta in volta entrambe le cose. Insomma, i suoi film non sono mai troppo gravi anche quando si occupano di cose serie, e benché non si rida mai fragorosamente (Šachnazarov non è regista di gag ma di atmosfere), si sorride spesso. Da questo punto di vista *I veleni* è il suo film più divertente, perché pur non accantonando il sentimento dell'assurdo di *Città zero* sviluppa spunti della commedia fantastica secondo un copione classico, giocando su meccanismi rodati del comico come i contrasti e le situazioni-limite, dalla coppia esteticamente strampalata (smilzo, pauroso e imberbe lui, grassa, volitiva e aggressiva lei) al *non-sense* (la fidanzata che amoreggia col vicino chiudendosi in bagno indipendentemente dal fatto che il convivente sia o non sia in casa). E tuttavia c'è un filo importante che collega *I veleni* a *Città zero* e a *Day of the full moon*, il continuo andirivieni spazio-temporale, che aggiunge un nuovo tassello a una concezione narrativa e cinematografica che fa del dialogo col passato (in questo caso, dalla Grecia di Socrate all'Italia dei Borgia) non solo un principio ludico ma anche una modalità coerente di guardare alle passioni umane come sostanzialmente immutate e immutabili. È la pellicola in cui è più evidente il debito con Fellini, ritenuto dallo stesso regista il suo maestro (come sempre ricorda nelle interviste): lo si vede qui a partire dall'archetipo del circo, che funziona da una parte come idea-guida (la Storia come sfilata, esibizione, serie di numeri da eseguire), e dall'altra come spettacolo vero e proprio, circo in senso letterale (le sequenze in cui il giovane e il suo mentore partecipano al party coi grandi avvelenatori del passato: papi, cortigiane, aristocratici, sovrani).



Lunedì 23 marzo
ore 20:30

Цареубийца **L'assassino dello zar**

anno: 1991 - durata: 101'

sceneggiatura: Aleksandr Borodjanskij,
Karen Šachnazarov

fotografia: Nikolaj Nemoljaev

musica: John Altman, Vladislav Šut

interpreti: Malcolm McDowell, Oleg

Jankovskij, Armen Džigarchanjan

regia: Karen Šachnazarov



Il dottor Smirnov arriva nella clinica psichiatrica di Mosca dove è ricoverato Timofeev, un anziano convinto di essere l'assassino dello zar Alessandro II, ucciso nel 1881, e di suo nipote, Nicola II, giustiziato con la famiglia nel 1918. Per entrare meglio dentro il caso e la testa del suo paziente, Smirnov instaura un rapporto stretto con lui, fingendo di essere lo zar Nicola; ma il gioco gli sfuggirà di mano, e l'identificazione sarà totale.

Critici come Kezich e Farinotti hanno messo giustamente in rilievo le interpretazioni del McDowell di *Arancia meccanica* e dell'Oleg Jankovskij caro a Tarkovskij (cfr. *Nostalgia*); ma *L'assassino dello zar* non è leggibile a partire da una nota dominante, poiché è concepito sin dall'inizio come opera sfaccettata. È un film psicologico, una sorta di autopsia dell'ossessione, se guardiamo al personaggio di Smirnov; è un film in costume (impressionante a questo proposito il lavoro di ricerca e documentazione per ricostruire la Russia di fine '800 e d'inizio '900); è un film a tratti 'fotografico', dove la stasi prevale sul movimento, come nelle inquadrature - soprattutto d'interni - legate a un'intuizione pittorica.

Si tratta di un'opera difficile, lenta, impegnativa, esigente con lo spettatore, il quale dev'essere disposto ad accettare un motivo ricorrente in Šachnazarov, l'ineludibilità dei ricorsi storici, come mai prima d'ora è stato sviluppato anche in senso quantitativo: il materiale girato 'al presente' e le scene ambientate nel passato quasi si equivalgono, in modo tale che il racconto diventa un continuo andirivieni tra ieri e oggi, entrambi avvolti da una cupezza davvero inconsueta per il regista (cupezza che peraltro ritornerà diciott'anni dopo nel suo *Reperto 6* tratto da Cechov; e può essere utile, rilevando come in tutti e due i casi la componente documentaristica abbia un ruolo decisivo, constatare che l'eterogeneità formale oltre che contenutistica costituisce una delle chiavi d'accesso privilegiate a un autore duttile e curioso come pochi). È un film che nonostante la bellezza di certi scenari punta all'intelletto e alle emozioni più che allo spettacolo, e questo spiega l'accoglienza non entusiastica che ricevette all'uscita, in anni peraltro in cui il cinema andava in tutt'altre direzioni, rivisitando i miti fondativi dei suoi generi (*Balla coi lupi*, *Gli spietati*) o lavorando su soluzioni visive al di sotto della soglia della percezione (si veda ad esempio il finale del *Silenzio degli innocenti*), esiti agli antipodi dal passo meditando, per certi versi quasi 'viscontiano' di questo Šachnazarov d'annata. Eppure proprio per questo *L'assassino dello zar* è da riscoprire: la sua inattualità acquisisce oggi, tra le altre cose, il valore di un documento: di cinema e di storia, oltre che di un Oriente tenebroso ma per noi europei non così lontano.

Lunedì 30 marzo
ore 20:30

День полнолуния - Day of the full moon

anno: 1998 - durata: 90'

sceneggiatura: Aleksandr Borodjanskij,

Karen Šachnazarov

fotografia: Gennadij Karjuk

musica: Anatolij Kroll

interpreti: Andrej Panin, Anna Germ,

Elena Koreneva | regia: Karen Šachnazarov



La macchina da presa inquadra un uomo che cammina per strada, ritraendone lineamenti, corporatura, gesti; registrandone voce e idioletto, spiandone tentennamenti, sussulti, stati d'animo. A un certo punto l'uomo entra in un locale proprio mentre ne sta uscendo un altro: la cinepresa prende allora a seguire quest'ultimo, entrando nel suo mondo, cambiando (e facendoci cambiare) prospettiva.

Day of the full moon è la riproposizione di questo modulo, uno spaccato di vita russa nelle sue infinite manifestazioni: trovano infatti spazio ceti, mestieri, psicologie, situazioni fra le più diverse. Dall'operaio al malavitoso, dagli innamorati al cinico disilluso, dalla prostituta all'uomo di Stato. Data la recente proliferazione di film dall'intreccio non lineare si sarebbe tentati di definirlo un film a episodi, ma *Day of the full moon* non ha quasi nulla da spartire con strutture in stile *Pulp Fiction* di Tarantino o *Passioni e desideri* di Meirelles, se non l'idea di abbracciare molte vite e sezionare più tratti di strada alla volta giocando sul meccanismo dell'incastro, per cui un personaggio visto da una certa prospettiva rispunta in un'altra sequenza dalla prospettiva di un altro personaggio, oppure un nuovo personaggio illumina un aspetto che in una scena precedente era stato lasciato volutamente in ombra. Qui non si fa in tempo a familiarizzare con una figura che già si passa alla successiva: a rigore non c'è una vera e propria 'storia' né una vera e propria 'trama' in senso classico, piuttosto abbiamo a che fare con stanze di vita quotidiana che vari individui attraversano, ognuno prigioniero dei propri pensieri, umori, preoccupazioni, nel quadro dell'inarrestabile vortice della frenesia diurna. Uomini e donne si passano accanto l'un l'altro sfiorandosi, senza mai arrivare a incontrarsi, ciascuno estraneo all'altro. Da qui il carattere onirico di certe sequenze, alcune delle quali bellissime, come quella in cui un ragazzino legge Puškin e piomba magicamente nell'Ottocento, o quella in cui due personaggi televisivi, dapprima rinchiusi nella cornice del mezzo e della trasmissione, cominciano a vivere di vita propria grazie al formato 16:9; o ancora, quella in cui un racconto da padre a figlio ci trasporta di peso nell'epoca di Gengis Khan. L'idea è di far emergere la vita, i suoi mutamenti, i suoi trapassi, la sua routine, le sue estasi e la sua miseria attraverso un affresco corale di esseri umani che condividono uno spazio (ma non un tempo, annullato nella compresenza di passato e presente) in cui realtà e finzione s'intrecciano in nome di pulsioni e sentimenti universali. Idea certo non nuova, ma che Šachnazarov ripropone con un'intelligenza e un'ironia che non sono né confezionate né già viste. Il regista, come uno spettro benevolo armato di cinepresa, si aggira per le strade, entra nelle case e nei bus come nelle fantasie private delle sue creature: il risultato è un viaggio che in più di qualche momento sconfinava nella poesia, come nella sequenza in cui una giovane escort, vedendo per caso un documentario su un antico monastero, s'immagina d'essere l'oggetto d'amore di un monaco giovane e affascinante che la scopre, defunta ma ancora bellissima, in un sarcofago. Un inno al potere del cinema che talvolta, come i versi, si dimostra in grado di superare ogni ostacolo, compresa la morte, compreso il tempo.



SCUOLA RUSSICA

offre ai bambini e ragazzi dai 3 ai 16 anni lezioni di:

- Lingua russa
- Letteratura russa
- Storia e Geografia
- Arte popolare russa
- Coro
- Scacchi



Tutti gli insegnanti sono di madrelingua russa.

In più:

Viaggi premio in Russia.

Biblioteca con i libri in russo per bambini.

Possibilità di sostenere gli esami certificati di lingua russa per bambini bilingui.

Le lezioni si svolgono il sabato mattina dalle 9:00 alle 13:00 nel periodo da settembre a maggio presso la scuola elementare Massalongo in via dell'Artigliere, 14 - Verona.

La lezione di prova è gratuita.

Per informazioni:

corsidirusso@conoscereeurasia.it



<http://conoscereeurasia.it/scuola-russa/>



<https://www.facebook.com/scularussaverona/>



**CASA RUSSA
IN VERONA**



**РУССКИЙ ДОМ
В ВЕРОНЕ**

Associazione
conoscere
Eurasia



RUSSKIY MIR FOUNDATION

CORSI DI RUSSO

Offriamo corsi di tutti i livelli, da A1, principianti, a C1, avanzato.

TIPOLOGIE DEI CORSI

- Corsi di gruppo di 60 ore accademiche
- Mini corsi su vari aspetti della lingua e della cultura russa
- Corsi intensivi estivi
- Corsi individuali
- Corsi via skype
- Corsi aziendali personalizzati
- Corsi per universitari in preparazione agli esami



Massima flessibilità negli orari. I corsi si tengono al mattino, in pausa pranzo, di sera e anche sabato mattina.

Test d'ingresso gratuito.

Esami certificati

Dal 2011, in seguito all'accordo stipulato tra la nostra Associazione e l'Istituto Statale di lingua russa A.S. Pushkin di Mosca siamo sede ufficiale di esami per il conseguimento del certificato internazionale di conoscenza di lingua russa.

Per info:

Associazione Conoscere Eurasia
Via dell'Artigliere 11, Verona
corsidirusso@conoscereeurasia.it
tel. +39 329 5730681

<http://conoscereeurasia.it/corsi-di-russo/>



La rassegna

Incontri con la Cultura Russa:
il cinema di Karen Šachnazarov

11^a edizione 2020

è stata promossa da:



con il patrocinio del



 **Comune
di Verona**

Luca Peloso, nato a Zevio (Verona) nel 1985, laureato in filosofia, ha conseguito un dottorato di ricerca nel settore scientifico-disciplinare delle scienze politiche e sociali. Ha svolto attività di ricerca sul campo in Centrafrica e in Brasile. Ha scritto un libro storico-filosofico, *L'esperienza dell'estremo*, e numerose pubblicazioni su scrittori quali Shakespeare, Gramsci, Wallace, Vollmann, Lévi-Strauss e molti altri. Ha collaborato con diverse riviste, tra cui *Nigrizia*, *Metàbasis*, *Il Sileno*, *Lo Sguardo*, *Janus*. Da sempre appassionato di cinema, ha pubblicato articoli e saggi sull'estetica di Pasolini, vincendo il Premio dedicato alla sua memoria nell'edizione 2011. Ha inoltre tenuto conferenze, in Italia e all'estero, su Franzen, Cioran, Weil. I suoi attuali interessi gravitano intorno ai grandi romanzieri dell'Ottocento, in particolare Tolstoj, Dostoevskij e Dickens.

SEDE DEGLI INCONTRI



Sala Convegni
Palazzo della Gran Guardia
3° piano
piazza Bra
Verona

PER INFORMAZIONI

Associazione Conoscere Eurasia
via dell'Artigliere, 11
37129 Verona
Tel. +39 045 8020904 - Fax +39 045 9299924
www.conoscereeurasia.it
info@conoscereeurasia.it

